

Adriano lo aveva
dedicato ad Antinoo

L'OBELISCO
DEL PINCIO



Nel 130 d. C. moriva Antinoo, il bellissimo giovinetto originario della Bitinia amato teneramente da Adriano (117-138). Secondo lo storico Dione Cassio si sarebbe gettato volontariamente nelle acque del Nilo, forse per prolungare la vita all'imperatore, seguendo il consiglio di una profezia. Adriano pianse e si disperò, quindi conferì al giovane l'immortalità, dedicandogli città, consacrando templi e facendone eseguire ritratti in ogni angolo del suo impero.

Di ritorno dall'Egitto, dopo il 133 Adriano progettò di onorare a Villa Adriana l'amante perduto con un grande complesso absidato, in cui è stato riconosciuto un Antinocion, collocato lungo l'ingresso monumentale che conduceva al Vestibolo.

Attualmente sono perfettamente leggibili il perimetro e la pianta del luogo, dove sorgeva un'ampia esedra, fronteggiata da due templi separati da un obelisco. Gli edifici erano riccamente decorati di statue, di animali e di bassorilievi egittizzanti.

L'obelisco oggi si trova al Pincio, su una piazzetta a metà del viale dell'Obelisco, vicino alla Casina Valadier. È alto 9,24 metri, ma con la base e la stella sulla sua sommità arriva a 17,26 metri. Adriano aveva fatto tagliare il monolite di granito rosa in Egitto e lo aveva fatto ornare su tutti e quattro i lati da geroglifici egizi che rievocano la morte di Antinoo, la sua apoteosi, la deificazione e la sistemazione accanto alle altre divinità. Vi si parla anche della fondazione della città di Antinopoli e dell'istituzione del culto di Osiride-Antinoo.

Nel III secolo fu posto dall'imperatore Elagabalo sulla spina del circo Variano, nella sua residenza suburbana nei pressi dell'anfiteatro Castrense, fuori porta Maggiore. Proprio qui, dove nel Rinascimento si estendeva una villa di proprietà dei fratelli Curzio e Marcello Soccocchia, nel 1859 fu rinvenuto rotto in tre pezzi. Siccome il luogo del ritrovamento si trovava vicino alle mura Aureliane, prese il nome di obelisco Aureliano.

La famiglia Barberini, nel 1633, fece spostare l'obelisco nel giardino del suo palazzo romano, senza però farlo rialzare o ricomporre; nel 1786 venne donato da Cornelia Barberini al pontefice Clemente XIV che lo fece porre in Vaticano, nel cortile della Pigna.

Solo nel 1822 l'obelisco, per volontà di Pio VII, fu posto dall'architetto Giuseppe Marini nel luogo attuale, un punto del Pincio particolarmente fresco e ombroso, dove il pontefice amava passeggiare. Sul piedistallo di marmo, poggiato su tre gradini e uno zoccolo, è scolpito in altorilievo lo stemma del papa Chiaramonti. ALESSANDRO VENDITTI

Direttore Cinzia Dal Maso

SPECCHIO ROMANO

Un ambizioso progetto presentato al Museo Barracco

LA TRASCRIZIONE DEI DIARI DI LUDWIG POLLAK

Il 14 settembre 1868 nasceva a Praga Ludwig Pollak, uno dei massimi protagonisti dell'archeologia europea tra diciannovesimo e ventesimo secolo. Formatosi nella Vienna di fine Ottocento, dopo la laurea decise di stabilirsi a Roma, dove per mezzo secolo, a partire dal 1893, fu protagonista della vita culturale, sia come archeologo che come mercante d'arte.

Fine conoscitore di antichità, fu consulente dei più noti collezionisti europei e americani: Carl Jacobsen, industriale proprietario delle birrerie Carlsberg e fondatore della Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen; il banchiere americano John Pierpont Morgan; il conte Stroganoff; Giovanni Barracco, uomo di profonda cultura, mecenate e raffinato collezionista di scultura antica, deputato e senatore del primo Parlamento dell'Italia unita; gli agenti del Metropolitan di New York; i Rothschild e Sigmund Freud, con il quale ebbe una breve ma intensa frequentazione a Vienna negli anni della prima guerra mondiale, e molti altri le cui collezioni sono oggi nei maggiori musei del mondo. Come archeologo Pollak ha compiuto numerose scoperte, ma è ricordato per aver ricostruito il gruppo di Atena e Marsia di

Mirone (l'Atena, già di proprietà di Pollak, è oggi al Liebieghaus di Francoforte), per aver valorizzato la cosiddetta Fanciulla di Anzio, oggi al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, e soprattutto per aver rinvenuto e riconosciuto il braccio perduto del Laocoonte vaticano, permettendone l'esatta ricomposizione; per quest'ultima scoperta fu insignito da Pio X

centocinquantenario anniversario della sua nascita, la Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali ha sottoscritto una Convenzione con l'Istituto Italiano di Studi Germanici per la trascrizione, entro settembre 2018, dei primi 5 volumi dei 25 che compongono i suoi Diari, nella loro integrità ancora inediti. I Diari, che costituiscono una rara fonte di notizie sulla

Germanici intendono aprirsi alla collaborazione di altri partner in grado di sostenere, anche economicamente, l'oneroso progetto di trascrizione, traduzione in inglese ed edizione critica dell'intero corpus dei preziosi Diari, di varie dimensioni, che coprono con un resoconto quasi quotidiano un periodo che va dal 1893 fino al 1932. Purtroppo vennero sequestrati e poi perduti quelli a partire dal 1933.

Presso il Museo Barracco sono oggi custoditi la Biblioteca e l'Archivio di Ludwig Pollak con i Diari, parte della sua corrispondenza, circa 1700 fotografie di opere d'arte, documenti di studio e personali, numerosi appunti e alcuni scritti inediti, ereditati nel corso degli anni Cinquanta per volontà della cognata di Pollak, sua unica parente sopravvissuta allo sterminio.

I Diari sono stati finora studiati unicamente dalla germanista Margarete Merkel Guldan, che ne ha tratto materia per una fondamentale monografia del 1988 in lingua tedesca sulla vita professionale del Pollak, edita nel 1988, ma che non li ha trascritti integralmente.

ANTONIO VENDITTI



della croce di commendatore, diventando il primo ebreo a ricevere una onorificenza da parte di un pontefice. Fu anche il primo direttore onorario del museo Barracco. Il 16 ottobre del 1943 Pollak fu tra le vittime del rastrellamento nazista di Roma e venne deportato nel campo di sterminio di Auschwitz, da cui non tornò più.

In occasione del

la storia dell'archeologia e del commercio antiquario, devono essere urgentemente trascritti dal tedesco per motivi di conservazione, in quanto redatti sia a inchiostro sia a matita, in modo a volte difficilmente leggibile, in una scrittura, la Kurrent, non più in uso dal 1945. A questo scopo la Sovrintendenza Capitolina e l'Istituto Italiano di studi

La fantasia di uno scenografo

ALESSANDRO BAZZANI

Alessandro Bazzani, pur essendo nato a Odessa (Ucraina) nel 1846, viene considerato un romano a tutti gli effetti. Suo padre Carlo, avendo aderito al movimento liberale emiliano e partecipato ai moti del 1831, fu costretto a lasciare la natia Bologna. Dopo varie peregrinazioni giunse a Roma, dove nel 1837 eseguì delle scenografie per il teatro Apollo. Nel 1860 aprì un suo studio presso il teatro Valle, dove il quattordicenne Alessandro, in seguito soprannominato Bazzanone, fece i suoi studi e le sue prime esperienze di scenografo. Patriota come il padre, subì due arresti per le sue idee politiche, uno nel 1866 e l'altro nel 1867, che si prolungò

fino al 1870. Tornato in libertà, iniziò la sua attività indipendente di scenografo, raggiungendo presto la

Conte Verde del maestro Libani. Nelle sue scenografie inseriva movimentati paesaggi in parte copiati dal vero e arricchiti da



notorietà. Famosi sono i suoi scenari per Cleopatra e Messalina di Pietro Cossa e per il

effetti suggestivi frutto della sua sbrigliata fantasia. Inseriva nei suoi dipinti obelischi e anfiteatri,

circhi e ville romane, cattedrali gotiche e saloni rinascimentali. Amava i paesaggi notturni, a volte coperti di neve, o silenziosi cimiteri, ma talvolta preferiva impressionare gli spettatori con rovine, bufere marine, incendi e sconvolgenti temporali. Fu anche autore, a Roma, delle decorazioni del teatro Sala Umberto e del sipario del teatro Costanzi.

Si conserva ancora, nel teatro di Monterubbiano, il sipario dipinto da Bazzani nel 1875, raffigurante il pittore Vincenzo Pagani, cui è intitolato l'edificio, che lavora al cavalletto.

Bazzani si spense nel suo studio sul Gianicolo il 5 ottobre del 1911. CINZIA DAL MASO